



MARINA

JARRE

RITORNO IN LETTONIA

BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 1496



MARINA JARRE
RITORNO IN LETTONIA

A cura di Marta Barone

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: Vilhelm Hammershoi, *Landscape (view of Refsnaes)*

© Sylvain Collet / Bridgeman Images

Progetto grafico generale: Polystudio

Copertina: Paola Bertozzi

ISBN 978-88-587-8988-9

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: maggio 2023

*Riuniti infine in questa dedica,
mio padre e mia madre
che per pochi anni si amarono a Riga,
dove sono nata.*

*I passi del mio errare, o Dio, li conti;
raccogli le mie lacrime nel tuo otre:
non sono forse scritte nel tuo libro?*

Salmo 56,9

1 PALESTINA

Ormai ho trascorso tre volte il mese di luglio con due coppie di amici sulla costa occidentale della Sardegna, in una casa a cinquanta metri dal mare. La casa, su un rialzo lungo una spiaggia solitaria, stava, circondata da spessi e bassi cespugli di lentisco curvati dal vento, fra altre due abbastanza distanti. Un tappeto di sassifraghe rosa si stendeva ai piedi degli scalini d'accesso; intorno allo spigolo a sud-est, più riparato, cresceva una grande pianta di bougainvillea purpurea. Dopo alcuni giorni dal nostro arrivo, i fiori prendevano a sbocciare impetuosi, ad allargare i petali; nuovi ramoscelli disordinati spuntavano imbizzarriti dal folto. La pianta godeva in tal modo dell'annaffiatura più regolare.

Scrivo "cresceva", "si stendeva", "prendevano". Dovrei sostituire, si capisce, un presente a questi imperfetti. La casa è ancora là, i fiori sbocciano, il maestrale la investe ed essa gli va incontro non dissimile da una salda nave incontro alla tempesta. Eppure, ripensandola, mi è apparsa lassù sorta ora ora sul pendio mentre giungevamo in macchina sulla stradina sabbiosa. E così è scomparsa, qualche settimana più tardi, mentre partivamo.

All'approssimarsi del crepuscolo – un momento prima era sceso il sole dentro il mare – uscivo dalla recinzione e mi avviavo con il telefonino verso una cresta collinosa non lontana nel retroterra. Da casa, infatti, non si poteva telefonare. Camminavo per il sentiero di ghiaia mista a sabbia nella luce

rosea che andava spegnendosi in un pallore luminescente sulla cerchia delle distese, di qua e di là avvallate fra dorsi più rocciosi.

Salendo posavo sicura i piedi su sassi, piccoli cardi e cisti secchi, il sentiero stesso mi guidava conducendomi al consueto punto da cui la mia chiamata avrebbe potuto raggiungere qualcuno dei miei.

I miei? I figli, un nipote, un amico, un'amica. Pochi i miei, sempre più ristretti a un ambito ridotto.

E sempre più vasto e irraggiungibile il mondo attorno, la folla che viveva, sopravviveva, moriva. A volte sentivo quell'immenso formicolio di vite sfuggire completamente alla mia possibile presa; a percepirlo, ad abbracciarlo con il pensiero e con i sensi, non bastavano più letture o informazioni, tastando intorno a me non toccavo più una mano, non avvertivo più il calore di altri corpi, l'alito di altre bocche. Questa è la vecchiaia, l'essere concentrati, limitati alla propria carcassa, mi dicevo.

Mentre camminavo per il noto sentiero posando tranquilla i piedi sul mio tracciato serale, fosse il benessere delle giornalieri nuotate, la rinnovata meraviglia di una lunga lettura – leggevo e rileggevo l'*Onegin* ritrovato nelle ore di riposo sulla panchetta, con accanto il vocabolario di russo – o fossero i richiami che si scambiavano sconosciuti nella casa vicina, nascosta nello spessore impenetrabile di piccole palme ed eucalipti, la morsa che mi rinserrava in me stessa si allentava, sciolta in un vuoto non angoscioso.

Nel frattempo il cielo si spegneva, ma aveva ceduto alle distese ondulate per ogni verso un grigiore ancora palpitante di luce, qua e là una pietra più chiara conservava la propria sagoma nella penombra che si allargava.

Scrutavo il cielo che mutava dall'opalescenza crepuscolare alla nitidezza della sera. Talvolta giocavamo tra di noi a chi

riuscisse per primo a cogliere Vespero nell'attimo del suo apparire; ma nel momento in cui uno esclamava "Eccolo!", la stella era già là, fulminea nel suo fulgore.

Telefonavo ritta in piedi dentro il cerchio magico a metà della discesa dalla cima del colle. Le voci che qualche centimetro più in basso non mi potevano raggiungere ora suonavano vicine, familiari, come dalla stanza accanto, anzi, quasi nate da me stessa. Così sconfinato era infatti lo spazio attorno a me – indistinguibile adesso dalla riva il mare, e sul mare, perso, remoto e intermittente, il segnale lampeggiante del faro a destra, e sulla terraferma, perso e casuale, il riflesso di una luce da una finestra della nostra casa –, così infinita l'orbita dell'orizzonte, che mi sembrava di evocare davvero con un gesto di negromanzia domestica, là in alto sul ciglio ventoso, le voci dei miei.

Mi arrivavano dunque notizie e assicurazioni, poche domande. Qualcuna la ponevo io, per la forma. In realtà non avrei voluto sapere nulla, volevo restarne fuori, avevo chiuso. Oh sì, avevo chiuso. Ascoltavo quelle voci che non esigevano più e non sollecitavano più; suonavano al mio orecchio, staccate da visi e da presenze, soltanto, appunto, perché le ascoltassi, care voci dei miei nella sera.

Se scendevo già nel buio non accendevo la piletta che mi portavo dietro per leggere un eventuale numero telefonico. Mi piaceva camminare nell'oscurità sul sentiero, lo conoscevo da secoli, non vi erano inciampi o inattesi ostacoli. Era una traccia certa fra sassetti, cisti e cardi secchi.

Se mi accadeva di salire sulla fine del tramonto, concluse le telefonate andavo avanti nell'ultimo chiarore e dopo pochi passi arrivavo al fico selvatico. Riparato dalla rotondità terminale della collinetta si allargava basso e robusto, senza frutti, e nell'umidità vespertina emanava dalle fogliuzze vigorose una rimasta fragranza del suo aspro profumo solare.

Ritornando rievocavo, raccogliendola nella sua conchiglietta iridata, la vocina manierosa e soave di Giovanni, il mio nipotino più piccolo. Mi dà volentieri notizie precise, se sbaglio un accenno – goffa la nonna – mi corregge benevolo ed esatto. Egli misura, inconsapevole, il mio tempo, che difficilmente approderà al suo tempo adulto.

Una sera, mi ero appena avviata nel vasto silenzio sul declivio, l'aria si mosse in alto alle mie spalle con un insolito vibrare, penetrata da un regolare, tenue ma energico, impulso. Mi voltai e non molto distante dalla vetta vidi uno stormo in volo di circa venti grandi uccelli, scuri nelle ombre calanti. Lo stormo puntava con ali decise e unisone verso sud-ovest. All'isola, pensai, che si trovava in quella direzione, di cui s'intravedeva sull'orizzonte il litorale dalla linea bassa.

Era luglio, ma l'inattesa comparsa e scomparsa del volo trasmigrante aveva un bizzarro carattere autunnale.

Tuttavia non mi apparve affatto un avvenimento fuori natura, tanto era udibile e concreto il rapido ritmo dei tendini che lavoravano nel volo mentre i grandi uccelli scuri passavano veloci fendendo l'aria con un sottile fruscio.

In un attimo furono al di là del colle e li persi di vista. Fui subito certa che portassero un messaggio, ma non fui capace di decifrarlo. Né, d'altronde, avevo fretta di prevedere; aspetto che tali annunci si svelino da soli, che essi stessi scelgano quando rivelarsi.

Mi girai e continuai a scendere, e nel frattempo, chissà se suggerito dai miei passi sull'antico tracciato e insieme dall'odore selvatico del fico sterile o dal rapido frusciarne passaggio dello stormo diretto verso la sosta – lungo quale tragitto? – la mia mente prese a scribacchiare. A raccontare, dovrei dire, in primo luogo perché questo lavoro iniziale è stracciato e casuale, ma soprattutto perché tra il mio rac-

contare e il mio scrivere si apre un baratro: la lingua in cui scrivo e che adopero quotidianamente. La lingua di mia madre, divenuta forse quella dei miei sogni – ma i sogni hanno davvero accordi e grammatica, o non parlano nella nostra anima, e intanto dormiamo, con parole invece tutte e soltanto loro? –, lingua però non immediata, che devo ogni volta riafferrare e controllare, da impropria rendere propria. Che non è mai intima. La impiego in quanto strumento, anche se, lo sappiamo, l'artigiano porta affetto al suo strumento, lo cura e lo ripone dopo l'uso.

Così io, a mo' di artigiano, le porto affetto, la curo e la ripongo. E dal ripostiglio mi tocca sempre tirarla fuori e lustrarla.

La ragazza cammina sul sentiero, va al pozzo oppure ne ritorna. Cammina a piedi nudi o in sandali. Non so com'è vestita. Di lei non vedo dapprima che le gambe brune, lisce, giovani. Le braccia brune reggono la brocca sulla spalla. Porta l'acqua per la cena, per la zuppa d'erbe, per lavare le mani dopo il lavoro.

Né so per adesso se è una fanciulla o una donna, una sposa, la immagino comunque molto giovane. Avviandosi alla casupola dove abita, essa non pensa. È paga di camminare, di sentire sotto i piedi il tracciato delle orme secolari già lasciate dalla madre, dal padre, dai nonni, dai bisnonni. Dagli antenati venuti dall'Egitto.

Anche gli avi di mio padre migliaia d'anni fa vennero dall'Egitto e varcarono il mar Rosso. Ogni volta che ricordo quella strettoia della storia, donde sbucarono verso la terra promessa, mi coglie una vertigine d'incredulità e di miracolo. Il loro nome è giunto fino a me, in mio padre si ripetevano – e così in mia sorella e nella bimba Irene morta con lui – i loro lineamenti.

Saranno gli stessi della ragazza che avanza con passi svelti per arrivare a casa? Non pensa, certo, agli antenati che al termine del loro lungo errare le hanno regalato il sentiero consueto e sicuro, e il pozzo dall'acqua limpida. Conosce i sassi del percorso e il nido della serpe in quel mucchio di pietre.

Non riesco a decidermi se fingerla ragazza o sposa. Può darsi che sia fidanzata col falegname che abita non lontano dal pozzo, e attingendo l'acqua abbia scambiato due parole con lui. Oppure egli è già suo marito, e per lui essa porta l'acqua nella brocca sulla spalla. Ma, forse, mentre lesta segue il solito cammino, le svelte gambe nude sotto la vestina corta, ride tra sé delle parole che per la prima volta egli le ha buttato questa sera. Stava china sollevando il secchio.

Per lei conta la sensazione della brezzolina sulla pelle, il previsto rimbrotto della madre – o della suocera – perché si è attardata. Ha chiacchierato con le altre donne delle future nozze della bella Giuditta, delle uova scure della gallina nera, della moglie del vecchio Giacobbe che aveva sognato per tre notti di seguito il pozzo che inaridiva e ne spuntava una palma senza datteri. Ha riso e ha scherzato, e ora deve sbrigarli.

Dietro di lei tramonta il sole ed essa segue la propria ombra che le corre davanti. Fa ancora caldo, benché la lieve brezza che segna la fine del giorno le carezzi le gambe e le braccia nude. Beata la terra che, a lei inconsapevole, hanno regalato gli avi dopo lungo errare, calda d'estate, tiepida in primavera e in autunno; d'inverno fredda, ma soltanto per poche settimane, si dice, là in alto dove sorge la città con il tempio, di rado fredda qua nella piana tra le colline. Un inverno, racconta il nonno, è nevicato lassù e qualche fiocco è caduto persino quaggiù sulle viti basse dai sarmenti rossastri appena ripuliti su cui fra un po' spunteranno le prime foglie.

Miriam – si chiama Miriam, e così si chiamano altre tre ragazze del vicinato che allo stesso modo si sbrigano per tornare

a casa, la grande brocca sulla spalla, e prevedono il rimbrotto della madre o della suocera – ha spettegolato al pozzo con le compagne sulla veste nuziale della bella Giuditta, hanno riso del merlo che crede di sposarsela vergine (e dovrebbe chiederne notizia a Dan), hanno parlato dello strano sogno della moglie del vecchio Giacobbe. Vorrà dire che la loro figliuola sarà sterile? che nel villaggio accadrà una sventura?

Miriam scorge già da lontano, in fondo al sentiero, il cortile, la madre sulla soglia, ma al momento di affrettare la corsa giù per il viottolo di sassolini, cardi e cisti, si ferma. Alle sue spalle il vento si è fatto gelido, eppure là davanti i campi arati sono ancora illuminati dal sole. È il primo autunno.

Non ha il tempo di stupirsi, perché nel freddo intenso che si estende di colpo dietro di lei qualcosa cade dal cielo, un immenso brusio scroscia, sempre più forte, sempre più assordante – a Miriam sfugge la brocca che si frantuma a terra – e dopo, in questo stormire ampio e tempestoso, uno stridere a impulsi regolari non molto diverso, anche se più acuto e sonoro, da quello di una corda che geme e cigola sollevando un secchio. Essa non cerca di capire, non osa voltarsi, è spaurita, non ha mai udito un rumore simile.

No, non è nemmeno spaurita, il tremito e l'angoscia che la invadono, il sudore che le corre sul viso e nelle ascelle, non hanno nulla in comune con uno spavento che appartenga al suo mondo di fanciulla, e questo tremito e quest'angoscia non li ha mai provati, la tengono immobile, a malapena intravede in fondo al sentiero coperto da sassolini, cisti e cardi secchi il cancello di legno del suo cortile. E intanto, nel brusio divenuto tempesta che muggia alle sue spalle, il cigolio tendinoso si è taciuto. Tuttavia il vento gelido continua a soffiare, come se un enorme ventaglio le si muovesse a tergo.

Dice dopo che una voce le ha parlato, non sa però riferire ciò che le ha detto, non ha inteso che un nome, “Maria, Maria,

Maria”, e nel nome stavano altre parole non capite. Tremava, e le è sembrato che il turbine là dietro non cessasse mai. Nondimeno la madre l’aveva vista correre giù per il sentiero e ripete che non si è fermata affatto, che, sì, la brocca le è caduta, perché è inciampata, non perché si è all’improvviso interrotta nella corsa.

“Accadrà, accadrà,” diceva Miriam, ma non riusciva a spiegare che cosa sarebbe successo, poiché nell’evento annunciato dalle parole racchiuse nel nome “Maria”, impenetrabili e non profferite nella loro lingua, si estendevano non soltanto eventi e sventure eventure che andavano indietro fino alla strettoia donde erano sbucati gli avi dal mar Rosso per accedere alla storia, ma procedevano rimescolati tutti insieme e sparsi e riuniti dalla bufera, eventi e sventure eventure, avanti, avanti, nei secoli e secoli a venire.

L’arcangelo – Michele, Gabriele o Emanuele? – abituato ad aggirarsi per le galassie a grandi arcate di volo e a coprire sotto le ali protese stelle e pianeti, immergendosi dallo spazio eterno in quello ristretto del tempo terrestre, frenava – già era accaduto altre volte (per dire così, le volte in verità fanno parte dell’angustia del tempo) – con qualche (si fa per dire) fatica. E, quasi a lui fosse sopraggiunta nel passaggio dalle sedi eteree all’atmosfera una certa età, i suoi tendini cigolavano e scricchiolavano, come se fossero, insomma, ormai vecchi. Inoltre si risentiva (per così dire) un tantino per essere stato disturbato – ascoltava la *K. 1200* – dall’ordine, naturalmente sottinteso (atteso non sarebbe definizione esatta) di scendere a Nazareth e cercare Miriam, quella con la brocca sulla spalla.

Che a Nazareth le Miriam fossero ben quattro – e quale sposata e quale fanciulla e quale vedova e quale bambina – non importava, l’arcangelo sarebbe piombato (o piombò?) su quella giusta. Si sarebbe infatti affidato al caso angelico, che non ha nulla di fatale ma fluttua intorno a noi per coglierci di sorpresa, non diversamente da una reticella per farfalle.

Che cosa si può ancora raccontare, che vada oltre l'arcano terrore dell'avvenimento? Terrore che, del resto, colpì la sola Miriam. Gli altri commentarono, giudicarono, arzigogolarono.

Un monaco melchita trascorse la vita in una cella in Siria calcolando quanto sarebbe stata ampia e rigonfia ed immensa la brocca lasciata cadere da Miriam, i cui frammenti, divenuti reliquie, giacciono venerati in innumerevoli chiese della cristianità. Calcolando e ricalcolando, la brocca avrebbe potuto racchiudere San Pietro con annessi e connessi. Il che, a pensarci bene, era di nuovo un miracolo.

“Non si capiva,” disse il nonno. “Era dunque un *ukaz* dello zar. Seppelliamo la cassetta nell'orto, serriamo la porta e nascondiamoci in soffitta.”

“Ed io,” disse la nonna, “che non ho finito di preparare la valigia. Non so cosa portarci dietro.”

“Se domani lo vedo appresso a te, gli rompo la testa,” disse il fratello Elia. “Quel Giuseppe non mi è mai piaciuto.”

“Scuse,” disse il marito Giuseppe. “Sei sempre al pozzo! Che ci vai a fare?”

“Andiamo da rabbi Garfunkel,” disse l'altro fratello. “Son già tre sabati che Miriam va e viene tra il pozzo e la casa. Consigliamoci con lui.”

“Ci vanno anche le altre,” disse la zia. “Non si può stare tutto il giorno in casa.”

“Sarà un bellissimo bambino,” disse la madre che finora era stata zitta. “Nascerà in primavera; gli porterà fortuna.”

“Prima di partire,” disse il padre, “poterò ancora, così quando torniamo il vino sarà più gagliardo.”

“Se torneremo,” disse il nonno.

Nel frattempo la serpe, che si era nascosta al sopravvenire improvviso del grande gelo, mise fuori la testa da sotto una pietra e si godette l'ultimo sole della giornata. L'arcangelo, invece, sgranchitesi le ali intorpidite dalla sosta forzata in quell'aria tanto spessa, cigolò, scricchiolò, sgrigliolò (rumore peculiare delle ali degli arcangeli), sgroppò le piume e si alzò in volo verso la sonatina *K. 1200*. Non possiamo seguirlo, siamo perplessi e prosternati e, ad essere sinceri, abbiamo un po' di paura.

E Miriam? Miriam lasciò gli altri commentare, sospettare, almanaccare e si chiuse sgomenta nella cameretta. Non si poneva domande né si dava risposte, sprofondava nel suo animo vacuo e fanciullesco, e si smarriva in trepidazione. Assolutamente sicura però di quel nome, quel nome che aveva udito, chiaro, imperativo e ineluttabile. Lo pronunciò con labbra convulse e fu suo.

Talvolta mi chiedo se racconterò fino alla morte; come e quando e perché mi dovrò fermare. Che cosa farò allora, limitata a restare viva? Cerco d'immaginare un'esistenza in cui non accada più nulla e che io debba riempire con piccoli gesti quotidiani. Mi dovrò sforzare alla modestia, all'umiltà, alla pazienza, astratti che non riesco a figurarmi concreti: non sono, va detto, né modesta, né umile, né paziente.

Arriverò a raccontarmi centenaria battendo sui tasti di questa vecchia Olivetti?

Saprò descrivere gli atti minuti che giorno dopo giorno mi manterranno in vita, gli inopinati, sdentati risolini frammezzo alle poche frasi raccolte da indulgenti ascoltatori? In verità, quello che racconta un centenario non ha alcuna importanza, è lui il racconto di se medesimo, e non importano i suoi tremuli cenni i quali, bene o male, affermano "sono ancora qui".

I ricordi che sentiamo evocare da chi è molto vecchio non sono affatto nebbiosi o indistinti, sono piuttosto magrissimi e ossuti, ridotti al particolare, casuali. Emergono da un vaniloquio interiore che non è per nulla storico – e non è perciò nostro, di noi che ascoltiamo o domandiamo – ma è ferocemente suo; non gli strapperemo un moto di dolore, di gioia, d'indignazione, a ciò è sopravvissuto. Parlerà della volta che ha visto il presidente passare in automobile – era piccolino – e di quell'altra che gli è morto accanto il Pinin. Era piccolino.

Andando in macchina con Pietro verso Tallinn – eravamo arrivati da tre giorni in Lettonia – viaggiammo per ore su una strada diritta tra alti, densi, neri abeti, fino a perdere il conto del tempo.

Incrociavamo poche vetture e, fuorché nel primo tratto, non incontrammo alcuna città, alcun villaggio. Niente cambiò alla frontiera (se non una multa per eccesso di velocità, multa intascata, suppongo, da due poliziotti estoni dal far di banditi) e solo avvicinandoci a Tallinn sbucammo dalla foresta nella pianura. A sinistra ci doveva essere il mare, tuttavia non riuscimmo a scorderlo fra i tronchi.

Non conoscevo il paese, non c'ero mai stata, nulla di quanto mi riguardava vi era mai accaduto, non avevo obbligo di rimembrare o commemorare e mi sentivo tranquilla. Come, appunto, un centenario, stavo aggrappata al momento presente in cui né immagini né suoni avrebbero potuto sollecitarmi o mettermi alla prova. Con la mente sciolta nella nostra giornata di pausa, mi sarei anche abbandonata a una fiacca curiosità turistica se la diritta strada fra le altissime foreste nere non avesse preso, via via che passavano le ore, una sua irrealistica fissità – andavamo avanti o tornavamo indietro? – al di là dei tronchi scuri non c'era alcun villaggio, non c'erano mucche, prati, barche sul mare. Non c'era che la strada.

A un punto – non so quale, mi pare fossimo ancora in Livonia – vedemmo in alto nel cielo un piccolo stormo di uccelli. Volavano da nord-est a sud-ovest.

“Guarda,” dissi a Pietro, “è uno stormo che trasmigra, se ne vanno, fuggono dall’inverno.”

Era la fine di settembre.

“Macché,” disse lui. “A me sembrano uccelli qualsiasi che si divertono a volare.”

“È uno stormo,” dissi io. “Vedi che volano in formazione, a triangolo, con la guida in testa.”

“Gli uccelli,” mi contraddisse lui “vanno a svernare dirigendosi a sud. Quelli vanno a ovest.”

“Verso sud-ovest,” dissi io. “Ci saranno delle isole nel mar Baltico, accanto alla Scandinavia, dove l’inverno è meno freddo.”

Tacque, dopo un istante disse:

“È vero, l’anno scorso in Svezia ho visto isole coperte di uccelli.”